

GIUSTIZIA E AMBIENTE

Una delle più gravi conseguenze del decreto così fortemente voluto dal premier
E se si bloccano le intercettazioni sarà buio pesto

E pensare che fu proprio Forza Italia a inserire un inasprimento di pena nel decreto Ronchi del 2001. Sono state aperte 104 inchieste

La salvaprocessi farà sparire il reato di disastro ambientale

■ di Eduardo Di Biasi / Roma



Un carabiniere impegnato in indagini in una discarica Foto di Franco Cautillo/Ansa

L'inchiesta sulla
Enichem di Priolo
non ci sarebbe stata
senza una normativa
così severa

Nel novembre
del 2003 l'inchiesta
«Re Mida»
finì per imbattersi
nel clan dei Casalesi

Fu un senatore di Forza Italia, Luigi Manfredi, a presentare l'emendamento al Decreto Ronchi che inaspriva le pene sul reato ambientale. E sarà il nuovo governo Berlusconi a depotenziare le indagini e a rallentare i processi su questo crimine odioso di riconosciuta pericolosità sociale.

Era il marzo del 2001 quando Manfredi propose l'emendamento e il termine di «ecomafia», l'avvelenamento del territorio che si rinnova di anno in anno e che non viene cancellato se non a prezzo di costose bonifiche, non era ancora entrato nell'immaginario collettivo.

Non avevano avuto l'eco nazionale dovuto le grandi battaglie di Legambiente e film come «Biotiful Cauntri», storia di inquinamento, morti per cancro

e cibo finito in malora (e poi sulle tavole degli italiani).

Non c'era stato Gomorra di Saviano, anche perché i rifiuti pericolosi di solito prendevano silenziosamente la strada che portava ai Paesi del Terzo mondo e che semmai si interrompeva prima, in fondo al mare, dentro vecchie carrette affondate in acque internazionali dove nessuno sarebbe andato a ripescare loro e il loro pericoloso carico.

La scarsità dell'intervento legislativo in materia permetteva a chi smaltiva abusivamente gli scarti pericolosi pene poco più severe di una contravvenzione. Anche per questo, si disse, mafia e camorra avevano deciso di intraprendere il grande business: soldi tanti, rischi pochi.

Nell'aula di Palazzo Madama il senatore di Forza Italia Manfredi, su impulso delle associazioni ambientaliste, fissò la pena con voto bipartisan: veniva punita da «uno a sei anni» di reclusione la «gestione abusiva» dei rifiuti. Pena che saliva da «tre a otto anni» nel caso di rifiuti ad alta radioattività. L'emendamento fu fotografato nell'articolo 53bis del decreto Ronchi e divenne l'arma con cui le procure italiane andarono all'assalto dei trafficanti di veleni.

Dal 2002 ad oggi sono state 104 le inchieste aperte, 662 i trafficanti arrestati, 545 le aziende coinvolte nelle indagini. Il lavoro della magistratura ha disvelato il sistema dello

smaltimento illecito, il trucco del «giro bolla» (il carico pericoloso che viene declassificato solo formalmente passando da impianto a impianto, sino a finire in una discarica dove non potrebbe starci), i materiali nocivi messi sotto il tappeto, o rivenduti come nuovo prodotto. L'aver alzato la sanzione massima ha consentito la possibilità di eseguire intercettazioni telefoniche, collaborazioni con l'Interpol per i traffici internazionali, riduzione del rischio di prescrizione per le persone coinvolte.

Lo strumento ha funzionato se è vero che in questi anni abbiamo assistito all'inchiesta sulla Enichem di Priolo, dove parte dei rifiuti veniva smaltita nei tombini che finivano diritti nel mare antistante (l'operazione «Mare rosso» nacque su impulso di alcuni cittadini che videro galleggiare tra le onde macchie create dall'acido solforico). Ai fanghi delle acque reflue veneziane, inquinate da polichlorobifenili e diossina, venduti come fertilizzanti in agricoltura.

Nel novembre del 2003 l'inchiesta «Re Mida», che stroncò un filone del traffico di rifiuti tra il Nord e la Campania (40mila tonnellate di rifiuti movimentati per un giro d'affari di quasi 3 milioni e mezzo di euro), finì per imbattersi nel clan dei Casalesi. Nel giugno dell'anno seguente, con l'operazione «Terra mia», furono

scoperti nel triangolo tra Nola, Marigliano e Acerra, 120 ettari di terreno inquinato da rifiuti pericolosi: 25 discariche abusive. Sedici arrestati. Per la prima volta in un aula di tribunale si contestò il reato di «disastro ambientale».

Oggi, il combinato disposto del taglia-processi e disegno di legge sulle intercettazioni, mette a rischio le inchieste passate e future. Se non si potrà intercettare chi non rischia almeno dieci di carcere, allora la faranno franca tutti coloro che avvelenano intere comunità per risparmiare sullo smaltimento dei propri scarti di lavorazione. Se i processi in cui gli imputati di queste inchieste rischiano meno di dieci anni, saranno messi in coda agli altri, la prescrizione sarà dietro l'angolo per chi ha avvelenato cave, campagne e persone.

E non vale nemmeno la scusa che se si indaga per mafia e camorra (due delle «imprese» che curano il ciclo dei rifiuti pericolosi in Italia), allora è lecito intercettare. Perché le indagini non partono dai capi clan, ma dai trasportatori, dagli stakeholder, da quei prestanome con ditte individuali e collettive all'apparenza puliti che continuano ad ammassare scarti pericolosi nelle periferie del nostro territorio. Quando si studia una legge, si dovrebbe capire non solo a chi giova (e sul tema si fa un singolo nome), ma anche a chi fa male.